



ESHKOL AL FRONTE NORD



ABBA EBAN

RAPPORTO DA ISRAELE

le tentazioni dei sabra

Gerusalemme. La notte tra il 31 maggio e il primo giugno. Una normale riunione del consiglio dei ministri d'Israele, (normale come può esserlo una discussione ministeriale in un'atmosfera prebellica) che, a metà della notte, si fa tempestosa. Da un gabinetto di centrosinistra (socialdemocratici del MAPAI, socialisti dell'Ahduth Haavoda e socialisti di sinistra del MAPAM) ad un governo di unione nazionale con il rimescolamento della precedente compagine governativa e l'inserimento di un « duro » del RAFI come Moshe Dayan e di un esasperato nazionalista come Begin, leader dell'Herut (il partito che rappresenta una destra sionista impastata di durezza religiosa). Il cambiamento è improvviso ma non sorprende gli osservatori che tengono d'occhio la realtà israeliana di quei giorni prebellici. Ovunque, la pressione di un'opinione pubblica estremamente politicizzata, spinge verso soluzioni che sono antitetiche rispetto al moderatismo di Eban ed Eshkol. Per le strade di Gerusalemme, di Tel Aviv, di Haifa, si in-

voca da molti giorni il risveglio dei « duri » del RAFI e del Gahal (il raggruppamento parlamentare Herut-Liberali). Ed ora Dayan e Begin si inseriscono con forza (l'uomo del Sinai prende in mano il ministero della Difesa) nella compagine governativa. Da questo momento è la guerra. Il possibilismo di Levi Eshkol, più legato alla complicata rete della diplomazia internazionale che all'« ogni minuto che passa gioca contro Israele » di Dayan, viene neutralizzato dall'angolosità « sabra » del generale guercio e del leader dell'Herut. E con la guerra scaturisce, quasi come una dannata necessità, in Israele il pericoloso spirito dell'orgoglio oltranzista.

L'ultimatum di Dayan. La riunione inizia in un'atmosfera tesa. All'ordine del giorno figura « l'analisi della situazione alle nostre frontiere e il movimento delle grandi potenze intorno all'aggressione araba ». Il gruppo dei ministri si divide. Abba Eban non riesce a coagulare i suoi colleghi di go-

verno sulla sua linea « distensiva », dialogante con i due grandi protagonisti « esterni » del complicato poker mediorientale: URSS e USA.

La crepa che divide da molti giorni, ormai, i « falchi » dalle « colombe », all'interno della realtà politica israeliana, si dilata. Il nome di Dayan fa vibrare ancora di più la molla dei contrasti. Si propone infatti, da parte degli avversari di Eshkol, di allargare il governo alle forze « nazionali » (Rafi e Gahal) « in considerazione delle particolari condizioni di allarme e di pericolo in cui si trova Israele ».

Abba Eban contrattacca cercando di difendere la sua « guerra diplomatica », la validità, cioè, del momento politico della strategia d'attacco contro lo stecato arabo che preme ai confini d'Israele, su quello più strettamente militare, caldeggiato da quegli strati della realtà politica d'Israele che credono semplicemente di poter risolvere con la forza delle armi, una volta per tutte, il rumoroso bluff arabo. Dopo alcune ore di braccio di ferro tra i due gruppi che si contrappongono all'interno del governo di Gerusalemme, scatta « l'operazione ultimatum ». E' lo stesso Dayan a tagliare corto con le resistenze di uomini come Eban ed Eshkol. « O il governo di unione nazionale o non garantisco più di un esercito che scalpita nella forzata inazione ». Le parole dell'« uomo di minaccia ». Di fronte alla carta putschista lanciata da Dayan sul tavolo del Sinai » hanno un evidente sapore governo, le « colombe » chinano il capo.



KUNEITRA: prigionieri siriani



DAYAN

L'odore del « putsch ». Fin qui il resoconto sommario di ciò che è avvenuto a Gerusalemme nel corso di una notte che ha cambiato in senso violento i termini della crisi mediorientale; il racconto come è giunto fino a me attraverso i colloqui avuti con alcune frange di sinistra, o solamente progressiste, della realtà politica d'Israele. L'odore del *putsch* (sia pure di un « colpo » solo minacciato in questo caso e quindi non del tutto al di fuori, forse, da quella cornice di bluff politici che da anni circonda il complicato *puzzle* mediorientale) filtra attraverso le maglie dello stato d'emergenza e della militarizzazione dei canali informativi. Anche sulla stampa, ormai tutta « ufficializzata », non è impossibile scorgere le tracce del *golpe-fantasma* che ha segnato la vitto-

ria dell'orgoglio « sabra » sul possibilismo diplomatico degli uomini del Mapai e del Mapam.

Il 2 giugno l'*Information d'Israël*, il quotidiano in lingua francese di Tel Aviv scrive: « Nel momento in cui andiamo in macchina, il nuovo gabinetto di unione nazionale è ufficialmente costituito. Ieri il governo s'era riunito, nella sua vecchia composizione, per una discussione su affari correnti. E' stato durante questa riunione che si è approvato l'allargamento del gabinetto con la cooptazione di due rappresentanti del Gahal e di uno del Rafi ». Tra le righe di questo comunicato ufficiale, specie quando vi si lascia capire come l'allargamento della compagine governativa sia avvenuto quasi improvvisamente nel corso di « una discussione su affari correnti », non è difficile scorgere le tracce della svolta forzata che Dayan, Begin e i raggruppamenti politici che essi rappresentano, hanno voluto imporre alla realtà politica dell'Israele prebellica.

La carta dell'esercito. « Questa guerra rappresenta un pericolo anche per gli interessi nazionali d'Israele ». Quando il professor Erlich, membro del *Bureau politique* del Partito Comunista d'Israele, mi dice queste cose, la corsa vittoriosa della *Tsahal* verso Suez e la rottura delle disperate resistenze siro-giordane in Galilea è ormai un fatto compiuto. La bianca Tel Aviv, abbacinata dal sole è in festa. Ed è in questa atmo-

sfera che cominciano a delinearsi con maggiore chiarezza i contorni del gioco politico che ha mutato la « guerra diplomatica » di Abba Eban nella « guerra del mitra » di Dayan.

Il colloquio con Erlich mi apre i primi spiragli sulla crisi interna israeliana che s'è conclusa nella notte tra il 31 maggio e il primo giugno, con l'intervento deciso di Dayan. Questa situazione può condurre Israele verso spiagge malsane. Dayan ormai è l'uomo del giorno, Eban ed Eshkol si intravedono appena, nascosti come sono dietro le spalle del generale-politico che ha vinto ancora, come nel '56. Che cosa può scaturire da questo momento di gloria popolare dell'uomo di Ben Gurion? Previsioni esatte non è facile farne, ma una cosa in ogni modo si può dire con una certa sicurezza: dalle ceneri, non ancora del tutto fredde, di questa guerra vittoriosa, difficilmente potrà rinascere il moderatismo di un Eshkol o di un Eban. La realtà politica d'Israele sta subendo fin d'ora una spinta verso destra sull'onda del trionfo di Dayan. Non dobbiamo dimenticare infatti che in momenti come questi un esercito pesa e pesa ancora di più l'uomo che ne è l'ispiratore. E l'armata dell'« uomo del Sinai » è estremamente politicizzata nelle sue alte sfere gerarchiche. Che cosa è stata se non la carta dell'esercito che ha rotto la resistenza di Eshkol e Eban alle proposte di un'apertura del governo Mapai-Mapam verso le forze della destra nazionale?



La raccolta delle firme. Gli stessi timori per le spinte verso destra che, sull'onda della vittoria, sta subendo la realtà politica israeliana, li ritrovo nelle parole di un esponente del Mapam, uomo molto vicino al leader della sinistra del partito, Riftin. Siamo seduti ai tavoli di un caffè sul lungomare di Tel Aviv. Di fronte a noi la gente che si bagna sulle lunghe onde del Mediterraneo rende quasi irreali la nube tempestosa che ancora grava sulla realtà politica del Medioriente. E' appena uscito l'*Yedioth Aharonoth* con l'intervista di Dayan. « Occorre che Israele si dia una direzione superiore per condurre la sua lotta politica. Io non sono sicuro che un governo di unione nazionale, dove si scontrano le opinioni più diverse, sia adatto ad un momento come questo ». Sono le parole dell'uomo del Sinai ». Il mio interlocutore scuote la testa. « Lo prevedevo » dice. « Ora Dayan fa pesare tutta la forza del suo prestigio inserendo la sua logica di uomo forte nella realtà politica interna israeliana. I consensi non gli mancano, guarda », e mi indica i gruppetti di giovani che si aggirano fra i tavoli del caffè cercando di mobilitare l'opinione pubblica sul problema dei territori conquistati dalla *Tsahal* nella breve guerra dei sei giorni. « Il Sinai, Gerusalemme, l'altopiano che sovrasta Tiberiade, debbono rimanere israeliani » dicono i giovani attivisti dell'Herut o del Rafi. E intanto riempiono fogli e fogli di carta con lunghe sequenze di firme.

« Non sarà facile dire di no a Dayan ». « Dayan ha giocato la carta forte dell'esercito quando s'è trattato di imporre la sua presenza nel governo, insieme a quella di Beguin, e quando ha forzato la mano dei moderati con la politica del carro armato che gli è così cara. Ora, a guerra vinta, e sull'onda dell'entusiasmo popolare, non è difficile pensare come possa essere tentato di andare ancora più avanti spianando la strada al semiautoritarismo di un Ben Gurion o anche di un Beguin. Leggi qui e ti accorgerai di come quest'uomo tenti già di attribuirsi tutto il merito della vittoria cercando di far cadere ancor più nell'ombra Eshkol, Eban e lo stesso Rabin ». L'esponente della sinistra del Mapam mi porge un giornale. E' sempre l'*Yedioth Aharonoth* con l'intervista di Dayan. Leggo: « Non ho potuto applicare piani già pronti — afferma il generale —. Al contrario ho dovuto tener conto quasi minuto per minuto di nuovi sviluppi su tutti i fronti e ogni volta proporre al governo nuove linee strategiche ». Queste paro-

le hanno tutto il sapore di un attacco. (Già alcuni giorni prima il quotidiano di destra il *Haaretz* scriveva: « se Israele avesse oggi un capo del governo dotato di una forte volontà come il Ben Gurion del '56-'57, sarebbe stato possibile per Abba Eban continuare ad assumere le funzioni di ministro degli esteri. Ma tenendo conto delle caratteristiche ben conosciute di Eshkol, la sostituzione di Eban si impone »).

Resisteranno le forze politiche più responsabili d'Israele? Resisterà Abba Eban? Il mio interlocutore è pessimista. « Anche il Mapam — dice — è forse troppo preso ormai nell'ingranaggio della vittoria per poter fare passi indietro. Non sarà facile dire no a

Dayan ». Il colloquio termina. Mi ritrovo per le vie assolate di Tel Aviv. Quasi ovunque, numerosi, i gruppetti di giovani che raccolgono le firme per il « diritto d'Israele alla conquista ». La città è invasa dal bianco-azzurro delle bandiere. La guerra sembra ormai un ricordo lontano. Ma è solo un'illusione. Le difficoltà vere, per Israele, stanno forse sorgendo proprio adesso. Tutto sta a vedere fino a che punto gli uomini che presidiano i kibbutzim, o vagano festanti per le strade di Gerusalemme, di Haifa, di Tel Aviv, sapranno togliersi di bocca il pericoloso sapore dell'orgoglio. La pace nel Medio Oriente è in buona parte, finora, nelle mani dei « sabra ».

ITALO TONI ■